

La «stagione dei movimenti»: quando i conti non tornano*

di Guido Crainz

1. *La «politica ridefinita»?*

Sullo sfondo di questo saggio vi è un tema forse modesto e certamente molesto: le ambiguità, le compresenze discordi nella «stagione dei movimenti collettivi», fra anni sessanta e settanta: una stagione più «cristallizzata» e ossificata che studiata. E stagione da *collocare*, invece, sia rispetto al «prima» che al «dopo»: tenendo conto cioè che essa rompe con le arretratezze culturali e politiche degli anni cinquanta¹ ma anche che ad essa seguono i non bellissimi anni ottanta, nei quali una «discutibile modernità» si intreccia alla degenerazione di meccanismi essenziali del sistema politico².

La speranza o l'illusione di una ridefinizione della politica positivamente influenzata dal '68 forse iniziava a svanire nel momento stesso in cui Carlo Donolo la formulava³, mentre si profilava una diversa e opposta «ridefinizione della politica», nel rapporto fra centri politici, industriali e finanziari (palesi o occulti): l'inizio del processo che sarebbe esploso negli anni novanta, con quella degenerazione che ha mutato i termini stessi del rapporto fra politica e anti-politica. Il paese che fra anni sessanta e settanta era considerato di più ampia politicizzazione in Europa proprio per il peso dei «movimenti» diventa già negli anni ottanta quello in cui la negazione dei valori collettivi prende più corpose rivincite. Difficile dare tutta la colpa agli anni di piombo, o alla capacità di attrazione del craxismo rampante: forse si impone

* L'articolo ripropone la relazione presentata al convegno *Politica e antipolitica nella storia d'Italia* (Arezzo, 21-22 settembre 2000).

¹ Posso solo rimandare, per brevità, a G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma 1997, in particolare pp. 3-52.

² Debbo rimandare qui, sempre per brevità, all'unico studio vero e proprio sull'argomento: P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente*, Einaudi, Torino 1998.

³ C. Donolo, *La politica ridefinita*, in «Quaderni Piacentini» 1968, 35, pp. 93-125.

qualche osservazione in più sull'Italia degli anni sessanta e settanta, sia sul versante dei movimenti che su quello del sistema dei partiti. E si impone proprio perché la «stagione di movimenti collettivi» fu davvero molto più ampia e diffusa che altrove, pur coinvolgendo al tempo stesso una parte sostanzialmente minoritaria della società italiana. È quindi necessario interrogarsi sia su contemporanei e più sotterranei processi, sia sulle diversificate forme di protagonismo collettivo di quegli anni.

Era molto facile, allora, proiettare su tutti i movimenti un unico modello, elaborato a partire dalle lotte studentesche e operaie: sostanzialmente rimuovendo, poi, i movimenti che a quella lettura non erano proprio riconducibili e leggendo altri in modo deformato e mutilo. Errore comprensibile, allora, ma certo da non ripetere in sede storiografica, come invece è stato tranquillamente fatto (ammesso e non concesso che la congerie di libri e articoli sull'argomento si possa considerare «storiografia»). Per questo ho provato a interrogare alcuni dei movimenti «spuri», per così dire, a partire da quelli per il capoluogo regionale o per l'istituzione di nuove università, ma anche altri. Sono movimenti considerati tradizionalmente «non rappresentativi»: ragionare su di essi ci può però aiutare a utilizzare in maniera meno univoca la categoria di «movimenti collettivi» e a cogliere invece compresenze diverse, nel complesso rimescolarsi della società italiana.

2. Reggio Calabria.

Le riflessioni su questi temi prendono spunto da alcune preoccupazioni e da alcune esigenze che conviene esplicitare. Vi è in primo luogo la necessità, a mio avviso, di non rimuovere la rivolta di Reggio Calabria, nella sua incredibile durata, ampiezza e radicalità, con il largo uso di armi ed esplosivi e al tempo stesso il larghissimo coinvolgimento popolare. A rivisitare quei mesi, sembra di addentrarsi in un clima surreale¹. La rivolta vera e propria dura, come è noto, 7-8 mesi,

¹ Occorre rimandare a volumi e saggi degli anni settanta: F. D'Agostini, *Reggio Calabria. I moti del luglio 1970-febbraio 1971*, Feltrinelli, Milano 1972; L. M. Lombardi Satriani, *Rivolta e strumentalizzazione. Il caso di Reggio Calabria*, Franco Angeli 1979; V. Parlato, *Tre mesi di rivolta urbana*, in «il manifesto», 1970, 10-1, pp. 16-24; V. Foa, *Dopo Reggio Calabria*, in «Giovane Critica», 1970, 24, pp. 2-6; P. Ferraris, *I cento giorni di Reggio: i presupposti della rivolta e la sua dinamica*, in «Giovane Critica», 1971, 25, pp. 2-42. Fra le organizzazioni della sinistra extra-parlamentare, Lotta Continua sostenne con decisione (e astrattezza) le potenzialità positive della rivolta e la necessità di essere presenti al suo interno per svilupparle compiutamente e battere le influenze dei fascisti, delle destre e dei gruppi mafiosi. Il primo articolo sull'argomento compare su «Lotta Continua» del 2 settembre 1970, *Reggio Calabria: il capoluogo, la madonna, o qualcos'altro?* Il documento più articolato è invece una successiva «bozza di discussione», ciclostilata, dal titolo *La lotta di Reggio e*

ma a poco più di un terzo di quel cammino (a metà ottobre) la questura ha già contato 30 giorni di sciopero generale, 26 attentati dinamitardi, 67 serie di blocchi stradali e 34 di blocchi ferroviari, 13 assalti alla prefettura, 8 alla questura, assalti e distruzioni di sedi dei partiti, più di 300 persone arrestate e più di 450 denunciate, per non parlare delle vittime. Vittime morte in piazza (a Reggio, negli scontri con la polizia, ma anche a Catanzaro, a seguito di un attentato fascista), o nel deragliamento del treno Palermo-Torino, a Gioia Tauro: conseguenza, in un primo tempo negata dalle autorità, della manomissione dei binari compiuta da gruppi organizzati di dimostranti. Nello stesso torno di tempo il prefetto dichiara che i poliziotti feriti vengono insultati e aggrediti in ospedale da medici e malati, ed è necessario ricoverarli in cliniche private. E si vedano le descrizioni degli scontri successivi alla morte del ferroviere Labate (il 15 luglio), o di quelli in cui morirà Angelo Campanella (il 17 settembre), che sono accompagnati poi, nella notte, dal suono delle campane: due giorni prima, del resto, gli scontri si erano interrotti brevemente solo per far passare la processione della patrona (e per permettere al vescovo di esaltare la rivolta²). Si leggano, ancora, le cronache della rimozione delle barricate da parte di 2000 carabinieri e poliziotti, che portano via, dopo 9 ore di lavoro – con un carro armato Sherman adattato a ruspa – l'equivalente di 70 carichi di autocarri. E le barricate sono ricostituite in un paio d'ore in una città in cui i quartieri popolari si autoproclamano repubbliche (Sbarre) o granducati (S. Caterina). Non meno impressionante il quadro nella fase finale, nel febbraio del 1971: con le scuole chiuse da mesi per ospitare le truppe fatte affluire (mentre una sessantina di professoreesse avevano dato il loro contributo alla rivolta con un blocco ferroviario ottobrinò); e con strade e ferrovie presidiate – oltre che da carabinieri e da polizia – da paracadutisti della Nembo e della Folgore, da fucilieri di Cesena giunti coi cingolati, e così via. E non fanno impressione tanto i discorsi di un sindacalista fascista sino allora fallito come Ciccio Franco, quanto quelli del vescovo, o l'appello firmato dalle associazioni cattoliche di Reggio in sua difesa (dalla Congregazione mariana alla Coldiretti, per intenderci, passando ovviamente per l'Azione Cattolica): con l'esaltazione della «rivolta morale», dell'«anima del

i suoi riflessi sulla lotta di classe oggi. Nella parte iniziale di essa prende implicitamente le distanze da semplificazioni precedenti, apparse soprattutto sul periodico del gruppo (cfr. ad esempio *Reggio proletaria*, *Reggio rossa*, in «Lotta Continua», 2 ottobre 1970) affermando: «La rivolta di Reggio esprime un così grande groviglio di contraddizioni che bisogna guardarsi da ogni facile schematizzazione».

² Egli parla di «storiche giornate, intessute di dolorosi avvenimenti e di sacrifici ma illuminate da tanta speranza»: cfr. D'Agostini, *Reggio Calabria*, cit.

popolo che implora giustizia», di Reggio «illegalmente defraudata»³, e con il pieno sostegno alla «voce che si eleva a Dio da chi muore e da chi soffre per l'affermazione in mezzo a noi della verità e della giustizia»⁴. Le Acli sono l'unica associazione cattolica che non firma l'appello che abbiamo citato e lavora invece per costruire a sinistra una posizione credibile: ma un impegnato documento delle Acli a sua volta definisce la rivolta come «un momento esaltante di democrazia diretta e partecipazione in cui, forse per la prima volta, la comunità civile ha preso coscienza della titolarità del suo potere»⁵. A sua volta l'«Astrolabio», il 26 luglio, polemizza con la sinistra che non si è inserita nel movimento neppure quando «il mastice che teneva unita la rivolta era la collera contro la polizia»; e vi aggiunge pesante ironia, annotando che non si è voluta riconoscere qui quella partecipazione popolare che «l'Unità» aveva voluto invece scorgere sin nelle manifestazioni inscenate in tutta Italia dai tifosi dopo il 4 a 3 inflitto dalla Nazionale alla Germania nei campionati del mondo di Città del Messico⁶.

Le Acli, d'altro canto, hanno gioco facile nel sottolineare la «evidente [...] sfiducia del popolo nei suoi rappresentanti»: il dibattito parlamentare dei primi di ottobre, confrontato con la realtà della Calabria – e di Reggio – mostra davvero che fra parlamento e paese c'è un abisso, e da questo punto di vista corre poco differenza fra chi cavalca e chi condanna la rivolta. Le Acli per la verità vanno oltre, sino a contrapporre alla politica del Psi calabrese («la più sconcertante forma politica clientelare dopo l'unità») la «generosità, coraggio, nobiltà di impulso e limpidezza di menti» dei giovani di Reggio (e le vittime della rivolta sono aggiunte a quelle di Melissa, Avola, Battipaglia)⁷. Siamo, come si vede, a una schematizzazione altrettanto discutibile della condanna alla «rivolta fascista», o «fascistico-mafiosa»⁸. Molto più ar-

³ *Sui fatti di Reggio*, documento firmato da 30 associazioni cattoliche. Dopo aver insistito sulla «origine spontanea e corale della protesta popolare», il documento afferma che essa è degenerata «soprattutto per gli interventi repressivi sproporzionati e pesanti», per «l'inspiegabile, persistente silenzio del Governo», per «l'atteggiamento non sempre sereno ed obiettivo di certa stampa quotidiana e, quel che è più grave, della Rai-Tv».

⁴ Manifesto del vescovo al «diletto popolo di Reggio», settembre 1970.

⁵ Citato in Ferraris, *I cento giorni*, cit., pp. 22-3.

⁶ L'ironia è giustificata: si veda infatti A. Savioli, *Sport e masse*, «l'Unità», 22 giugno 1970.

⁷ Il documento è in D'Agostini, *Reggio Calabria*, cit., p. 165 e ss.

⁸ Anche in questo caso il discorso si potrebbe ulteriormente complicare: sui rapporti di una parte della 'Ndrangheta reggina col Pci negli anni sessanta cfr. infatti E. Cicone, *Processo alla 'Ndrangheta*, Laterza 1996. Secondo Cicone (che usa largamente testimonianze di pentiti) «il forte antistatalismo della politica del Pci in quegli anni [...], il suo essere partito legato ai lavoratori e alla povera gente aveva paradossalmente avvicinato la 'Ndrangheta ai comunisti, per cui in alcune zone del reggino molti giovani, che avevano della 'Ndrangheta una visione idealizzata [...] non avvertirono alcuna contraddizione tra essere 'ndranghetisti e

ticolata (e... *pour cause!*) la testimonianza di un sindacalista della Cisl che ha lavorato a stretto contatto con il comitato d'azione e con il sindaco Battaglia:

i posti di lavoro da sempre promessi e mai realizzati, il venir meno di antichi freni inibitori (la famiglia, il rispetto per lo stato, per le forze di polizia, ecc.), le antiche e nuove frustrazioni, la prima rabbiosa repressione poliziesca dei moti spontanei, la riscoperta da parte dello Stato della Calabria come solo ed esclusivo problema di polizia, i costanti voltafaccia del governo e della sua maggioranza [...] hanno costituito il costante alimento di questa lotta⁹.

Ho evocato in modo impressionistico alcune delle immagini e delle contraddizioni più note di una vicenda su cui abbiamo solo pochissime analisi, scritte allora: neppure il recente trentennale ha prodotto studi significativi o approfondimenti giornalistici di un qualche spessore, e ci siamo dovuti accontentare degli elogi della rivolta fatti soprattutto da vescovi e sacerdoti in qualche telegiornale estivo. Fra i tanti storici presi da giusta fascinazione per le memorie divise o condivise nessuno si è finora misurato con questo caso, che sembrerebbe interessante. Ed è sicuramente interessante anche per il rapporto fra politica e antipolitica: dall'impiccagione in effigie dei politici traditori, alla Madonna portata in corteo («Maria, solo tu ci sei rimasta»), o alla sottolineatura della «Caporetto dei politici» contro cui si erge la rivolta morale. E, naturalmente, all'«antipolitica dei politici»: a partire, com'è ovvio, dal sindaco Battaglia, che dà il via alla rivolta con il «rapporto alla città» del 5 luglio in cui il popolo è chiamato a lottare «costi quel che costi» per i «millenari diritti» di Reggio, contro «i baratti e i tradimenti dei vertici».

Le voci e le invettive – raccolte allora – di molti testimoni sbagliano solo sulle cifre, non nella sostanza, quando denunciano clientelismi e degenerazioni della politica – omettendo, naturalmente, solo quelle che li avevano favoriti¹⁰: nessuna analisi, del resto manca di ricordare l'altissimo numero di dipendenti della pubblica amministrazione di Reggio, o il fatto che la voce assistenza pesa sul bilancio regionale per il 20 per cento del totale.

Le complicazioni, però, non mancano neppure qui. Ancora di recente Bruno Trentin ha continuato a contrapporre gli operai

comunisti»: questo, almeno, sino alla fine degli anni sessanta quando si ha una svolta e lo spostamento della 'Ndrangheta verso l'estrema destra. Ringrazio Salvatore Lupo per aver richiamato la mia attenzione su questi aspetti.

⁹ La testimonianza di Giuseppe Lazzeri è in D'Agostini, *Reggio Calabria*, cit., p. 78.

¹⁰ Rinvio anche qui ai volumi e ai saggi già citati, in primo luogo a quello di Fabrizio D'Agostini e Luigi M. Lombardi Satriani.

dell'Omeca, puri e duri, alla rivolta fascista e di campanile, incautamente avviata dalla Dc locale¹¹. Omettendo però di dire che la più grande lotta dell'Omeca, di 3 anni prima, era stata gestita in primissima persona proprio dal sindaco Battaglia, quello della rivolta: alla sua maniera, clientelar-barricadera (il prefetto aveva considerato anche l'ipotesi di sospenderlo dal suo ufficio), e con l'accordo dei sindacati¹². Del resto nel 1969 anche il Pci reggino aveva votato assieme agli altri partiti una mozione a favore di «Reggio capitale».

3. Avola e/o Battipaglia?

Molte altre osservazioni andrebbero fatte, ma preme soprattutto aggiungere che Reggio appare un caso isolato solo per radicalità e durata, non per comportamenti e ragioni, in quello scorcio di tempo. E dunque per iniziare a capire meglio *anche* Reggio sembra necessario fare alcuni passi indietro, rispetto all'oggetto di studio, e considerare una nebulosa più ampia e confusa di conflitti.

Negli slogan di molte manifestazioni di allora furono accomunate spesso Avola e Battipaglia: ma Battipaglia ha dinamiche e comportamenti assolutamente non comparabili con Avola (che ripropone l'antica tradizione delle lotte bracciantili), e comparabili semmai con quelli di Reggio. A Battipaglia del resto rimanda esplicitamente il sindaco di Reggio, nel «rapporto alla città» che dà il via alla rivolta: a Battipaglia, dice, ci sono stati dei morti ma quei morti hanno portato a investimenti di miliardi. Sofferiamoci dunque su Battipaglia, centro importante dell'industria conserviera. Alla crisi di essa si aggiunge la chiusura di uno zuccherificio e di un tabacchificio. *Protestano da sole le cifre di Battipaglia*, titola «il Giorno»¹: e l'articolo di Franco Roccella annota che nel 1965 gli stagionali erano 4-5000, nel 1968 solo 1300. Il 9 e il 10 aprile 1969, i tumulti. Così ancora «Il Giorno» riferisce di quelli del 9:

¹¹ Cfr. B. Trentin, *Autunno caldo*, intervista di Guido Liguori, Editori Riuniti, Roma 1999, p. 152; cfr. inoltre l'intervista di Franco Papitto a Trentin, «*Ma il Pci era ostile all'avventura*», nel paginone che «la Repubblica» ha dedicato al trentennale della rivolta, il 13 luglio 2000.

¹² E Valentino Parlato aveva segnalato «a caldo» anche lo «sdoppiamento» degli operai dell'Omeca: con il proprio partito, il Pci, da una parte e con la rivolta dall'altra (cfr. Parlato, *Tre mesi di rivolta urbana*, cit.).

¹ Cfr. «Il Giorno», 13 aprile 1969.

Una vera rivolta: due morti, centinaia di feriti, il municipio dato alle fiamme, la stazione bloccata, le strade statali interrotte, l'autostrada del Sole sbarrata da tronchi d'albero e travi di ferro, centinaia di poliziotti messi in fuga, disarmati, assediati in caserma, decine di pullmann e autobus di traverso nelle strade del centro, quindici automezzi della polizia ribaltati e incendiati².

Gli scontri sono innescati dall'intervento e dalle cariche della polizia contro alcuni blocchi stradali mentre è in corso uno sciopero generale e una delegazione – con il sindaco ed esponenti dei sindacati e dei partiti – si è recata a Roma. Gli scontri si accentuano, naturalmente, dopo che i colpi d'arma da fuoco della polizia hanno ucciso un giovane e una insegnante – che si era affacciata alla finestra del suo palazzo. Il giorno dopo, sotto il titolo *Il commissariato di P. S. è stato dato alle fiamme*, la cronaca del «Giorno» inizia riportando la distruzione e l'incendio del palco in cui è appena iniziato un comizio dei sindacati e delle forze politiche: esso è interrotto al grido di «Basta le chiacchiere, vogliamo fatti». È l'epilogo di una giornata iniziata con l'abbandono della città da parte della polizia (deciso per evitare un secondo scontro diretto, e nuovi morti) e l'invasione del commissariato dove la folla

per tutta la giornata ha sfogato il suo rancore per i gravissimi fatti di ieri. Solo per un miracolo si sono evitate gravissime conseguenze: nel commissariato erano infatti rimasti fucili, mitra, lanciagranate e cassette di munizioni e bombe [...]. La folla è entrata nel commissariato sfasciando tutto, con un odio impressionante [...]. Le carcasse delle auto bruciate ieri sono state smantellate. Sul mucchio di rottami raccolti in piazza è stato eretto un simulacro di poliziotto con divise tolte agli agenti, elmetti bruciati e la fascia strappata ieri al commissario De Masi³.

Vediamo ora l'immagine della rivolta così come è «costruita» nella propaganda della sinistra – in particolare di quella extraparlamentare, allora nascente, e del movimento studentesco – e così come ci appare, invece, nella relazione scritta allora per la direzione del Pci da Abdon Alinovi. E anche quella, però, ancora diversa, che pur si diffonde nel corpo del partito.

Sul primo versante, valga per tutti un volantino del Movimento Studentesco di Milano, *L'ordine regna a Battipaglia* (11 aprile 1969). Esso critica la richiesta del «disarmo della polizia (da comprarsi con il disarmo del proletariato)» avanzata dai sindacati e dalla sinistra (Pci e Psi), e continua:

² Cfr. Pietro Longo, *Tumulti a Battipaglia*, «Il Giorno», 10 aprile 1969.

³ P. Longo, *Il commissariato di P. S. è stato dato alle fiamme dalla folla*, «Il Giorno», 11 aprile 1969. Il commissario citato è il responsabile della carica di polizia che ha dato il via agli incidenti del giorno prima.

I fatti di Avola, Fondi⁴, Olbia⁵, Orgosolo⁶, Battipaglia, lo sviluppo di azioni sindacali a Milano (Pirelli, Siemens, Snam Progetti), a La Spezia, Genova, segnano il moltiplicarsi dei primi focolai di lotta [...]. I proletari di Battipaglia incendiavano il municipio e il commissariato, devastavano gli uffici delle imposte [...], occupavano la stazione, si battevano con violenza contro le forze dell'ordine e contestavano con gli atti e non con le parole la realtà storica del sistema sociale.

Il volantino è esemplare, ai fini del nostro discorso, per l'unificazione di conflitti diversissimi in un unico schema interpretativo, e non è voce isolata. Inviando alla Direzione del Pci questo e analoghi (e più estremistici) volantini, la Commissione federale di controllo di Milano annota che nel dibattito congressuale alcune organizzazioni di partito hanno dimostrato una «particolare predisposizione ricettiva» nei confronti di posizioni come queste, e che è necessario verificare gli effetti di questa propaganda «tenendo conto della situazione politica generale e dello stato d'animo delle masse lavoratrici, di rabbia e di dolore, provocato dal ripetersi di eccidi di lavoratori»⁷.

Ma vediamo ora non la ricezione della rivolta ma le sue dinamiche, così come sono tratteggiate, sempre per la direzione del Pci, in una illuminante – e per certi versi «sconvolgente» – relazione di Abdon Alinovi⁸. Essa deve spiegare in primo luogo come mai i dirigenti locali del partito e del sindacato non abbiano «minimamente previsto lo scoppio della collera dei lavoratori», ed è certo desolante l'immagine del partito a Battipaglia e a Eboli che questo documento delinea (e va aggiunto che dalle relazioni di quegli anni su altre realtà meridionali emergono spesso realtà non molto diverse). Si vedano però le parti che analizzano la dinamica dei fatti del 9 e il 10. È «ben chiaro – annota Alinovi – che il movimento non era stato minimamente nelle nostre mani per tutta la giornata del 9»: ed è forse una delle primissime volte che un dirigente comunista deve ammettere questo, in una lotta che è in primo luogo lotta per il lavoro. È altrettanto chiaro, aggiunge, che

⁴ Qui una manifestazione di alcune migliaia di contadini contro la crisi agrumaria porta al blocco dei binari ferroviari e dopo l'arresto di alcuni dimostranti a un assedio, disperso con idranti, alla caserma dei carabinieri.

⁵ Qui a gennaio vi erano stati violenti scontri a seguito di un blocco ferroviario, all'interno degli scioperi per l'abolizione delle zone salariali.

⁶ Nel novembre del '68 Orgosolo era stata paralizzata da uno sciopero generale di quattro giorni, che aveva visto anche l'occupazione del municipio.

⁷ Cfr. Archivio del Partito Comunista, Roma, Fondazione Istituto Gramsci (d'ora in poi APC), mf 307, pp. 3161-71.

⁸ È molto più reticente e «criptico» l'articolo che Alinovi scrive allora su «Rinascita», *Il movimento e l'organizzazione* (25 aprile 1969).

ogni distinzione tra dirigenti sindacali facenti capo alle diverse confederazioni, nonché ogni distinzione tra appartenenti ai vari partiti era pressoché saltata agli occhi delle masse sin dalla mattina del giorno dello sciopero, quando tutti i dirigenti sindacali, insieme con gli amministratori comunali, avevano abbandonato la manifestazione per recarsi a Roma per svolgere le trattative. Questo fatto, come risulterà poi, aveva indignato i lavoratori.

Sono altrettanto esplicite le osservazioni di Alinovi sul clima trovato a Battipaglia il 10 mattina: «si erano avute notizie di invettive e di insulti all'indirizzo di qualcuno dei nostri compagni, sia di Battipaglia sia di Salerno, più noti sul posto. Ci si dava consiglio di non recarsi in visita alle famiglie dei caduti. Sono riuscito a fare visita alle famiglie solo perché ho incontrato per caso un mio vecchio compagno di scuola che mi ha accompagnato». Poi il comizio (presentato come «assemblea popolare»), con l'oratore della Cisl «violentemente interrotto». E Alinovi aggiunge: «si è saputo (sempre dopo) che era discreditato e malvisto perché prendeva denaro per far assumere al tabacchificio» (cioè alla fabbrica che ora chiude...). Il clima diventa poi ancor più incandescente:

mentre discutevamo [nella sezione di partito] con i compagni parlamentari e con pochi compagni di Battipaglia, è giunta una prima notizia di nostri giornalisti che venivano malmenati nella piazza [...]. Sopraggiungevano due compagni [...] a scongiurarci di lasciare il locale della sezione e Battipaglia perché una massa di un centinaio di fascisti si stavano dirigendo verso di noi per creare un fattaccio con qualcuno dei «pezzi grossi» venuti da Roma. La cosa è stata confermata dal compagno [...] e dal compagno [...], il quale, usando certe sue particolari influenze sugli ambienti della malavita locale è riuscito a «dissuadere» alcuni facinorosi che si apprestavano ad incendiare l'auto targata Palermo del compagno Colajanni. *È probabile che la presenza troppo numerosa di dirigenti esterni al salernitano abbia favorito una certa frattura psicologica con l'ambiente, già notevolmente influenzato dalle parole d'ordine localistiche diffuse dai fascisti?*

Si prenda pur con le dovute cautele questa relazione (così come ogni tipo di fonte). Certo è che aveva avuto ragioni da vendere Enzo Forcella nel sottolineare subito che «mai come in questo caso le esemplificazioni manichee [...], l'inquadramento fazioso dei fatti in questo o quello schema politico sono fuorvianti»¹⁰. E si consideri però anche nel Sud il «complicato» rapporto fra realtà dei tumulti e loro ricezione. Ancora Alinovi più di un anno dopo, alla fine del 1970 (l'anno, cioè, di Reggio Calabria) segnala una situazione preoccupante nel Ci-

⁹ Cfr. *Nota del compagno Alinovi sui fatti di Battipaglia*, Roma, 22 aprile 1969, in APC, mf. 305, pp. 1121-29.

¹⁰ E. Forcella, *Davanti a Battipaglia*, in «Il Giorno», 11 aprile 1969.

lento, ove «siamo molto deboli: non arriviamo al 10 per cento. Abbiamo constatato una sfiducia generale verso tutti. Allora viene fuori “Battipaglia”, “Reggio Calabria”, come cose che possono veramente contare e decidere»¹¹.

4. *Il «boia chi molla» primigenio: Pescara.*

Quando si parla di Reggio viene naturale pensare anche alla rivolta successiva dell’Aquila, sempre per il capoluogo, che porta alla invasione e alla devastazione delle sedi dei partiti, ivi compresa la federazione del Pci: cosa che non era successa prima in nessuna città italiana, neanche nell’«indimenticabile ’56». E sempre nel dibattito della direzione del Pci Reichlin osserva che a bruciare la sede c’erano quelli stessi che avevano lottato per l’abolizione delle zone salariali: cioè per una delle lotte più giuste e morali di quegli anni, secondo ogni lettura storiografica e politica. Il 1° marzo lo stesso Bufalini aveva annotato che i militanti che difendevano la sede erano rimasti «incerti e perplessi quando hanno visto la protesta in mezzo alla quale c’erano anche compagni»¹. E in una successiva riunione ancora Bufalini annota che fra chi ha partecipato all’assedio della federazione c’erano «cittadini che protestavano, compagni, non compagni, gente del popolo», pur aggiungendo che «il nerbo essenziale che ha guidato l’assalto era guidato dal Comitato cittadino: ambiente reazionario tipico del Mezzogiorno». In quella stessa riunione Chiaromonte mette il dito sulla piaga analizzando le discussioni fatte in Abruzzo dopo i fatti dell’Aquila. Occorre chiedersi – annota

i motivi per cui la molla della difesa del partito non scattava da nessuna parte nelle riunioni fatte. Qualche compagno ha detto: l’onore del partito va bene, ma è una cosa astratta quando contrasta con gli interessi del popolo. Il fatto che molti compagni non sono andati a difendere la sede dipende da qui².

Anche all’Aquila, del resto, in un clima già teso l’ultima scintilla è data dai «tradimenti», dai «baratti», e ancor più dall’«inganno dei politici»: all’Aquila, all’uscita dalla riunione che ha deciso una soluzione favorevole a Pescara – tenutasi in un ufficio del prefetto, dopo che la sede consiliare era stata presa d’assalto – i consiglieri regionali avevano

¹¹ Cfr. la riunione della Direzione del Pci dell’11 dicembre 1970, APC, mf 3, pp. 1143-4.

¹ Cfr. la Direzione del Pci del 1° marzo 1971.

² Cfr. la Direzione del Pci del 24 marzo 1971.

«prudentemente» negato che la decisione fosse stata presa³. La mattina dopo, le sedi dei partiti sono devastate⁴. E un'acuta cronaca di Gaetano Scardocchia annota:

L'Aquila non si rende conto della gravità dell'accaduto. *Ho sentito molta gente deplorare la distruzione di un negozio ma pochi fare altrettanto per le devastazioni delle sedi dei partiti: quest'ultimo vandalismo, che non ha precedenti nella storia italiana, è considerato una sorta di vendetta privata che «non riguarda la nazione italiana»⁵.*

Lo scontro per il capoluogo si ha dunque sia in Abruzzo che in Calabria. E se l'esempio della rivolta di Reggio non è senza conseguenze sulla rivolta dell'Aquila, in Abruzzo i moti erano iniziati in realtà a Pescara alla fine del giugno 1970 (cioè prima della rivolta di Reggio). E nei moti pescaresi non mancano – annotano le cronache –, «le reminiscenze dannunziane di chi ha pilotato stamane un piccolo aereo da turismo sul cielo dell'Aquila inondando la città dei moti del vate immaginifico: «Boia chi molla!» o «Alla battaglia futura!»⁶. Gli scontri di Pescara si protraggono per alcuni giorni, con blocchi ripetuti della stazione, cariche della polizia ecc. Iniziano con una folla chiamata a raccolta dai «soleenni, rarissimi rintocchi – scrive Franco Roccella – di San Ceteo e della Torre Civica»⁷, e proseguono poi per giorni in una situazione «paradossale [...]. Di giorno, nella luce chiarissima di questa bella estate, la città vive senza riserve la sua vita balneare», ma verso mezzanotte arriva «l'ora della «guerriglia», delle barricate, dei falò, delle fionde, dei gas lacrimogeni, dei rastrellamenti». Roccella si interroga poi sull'identità sociale e politica dei protagonisti degli scontri:

Saranno un migliaio, e forse due. Il loro stesso aspetto, i dati segnaletici dei fermati li fanno apparire per quello che sono: giovani della periferia che stringe il centro urbano, politicamente indifferenti [...]. Il questore parla di «teppa» e di «teppismo», di «accozzaglia amorfa e anonima» ma [...] sono davvero tanto lontani dalla passione che ha mobilitato i pescaresi dietro l'ido-
lo del capoluogo? Sì e no. La verità è che essi hanno ricevuto confusamente, come potevano, questa sollecitazione della cittadinanza, motivata in parte da argomentazioni serie e da serie scelte politico-economiche [...], in parte dovu-

³ Sul peso di questo inganno nella dinamica dei fatti insiste l'analisi dei fatti compiuta nelle riunioni della Direzione del Pci del 1° e del 24 marzo 1971.

⁴ Per un'efficace descrizione cfr. G. Scardocchia, *All'Aquila venti ore di tumulti e devastazioni*, in «Il Giorno», 28 febbraio 1971. Il consiglio regionale aveva assegnato il capoluogo a L'Aquila ma 7 assessorati su 10 a Pescara, e stabilito inoltre che le riunioni del Consiglio e della Giunta si sarebbero tenute alternativamente nelle due città.

⁵ G. Scardocchia, *Non mollano all'Aquila i capocchia rivoltosi*, in «Il Giorno», 2 marzo 1971.

⁶ F. Roccella, *Folla in tumulti e scontri per Pescara capitale*, in «Il Giorno», 26 giugno 1970.

⁷ Ivi.

ta ad acuto, deteriore spirito di campanile. Hanno «inteso» quello che potevano intendere. Se ne sono caricati. E subito dopo sono stati presi da un altro risentimento contro le forze di polizia, contro gli uomini in divisa, contro lo Stato ostile: le cariche di giovedì sera hanno compiuto l'opera⁸.

5. Creare due, tre, molte università...

Nella lettura dei moti di Reggio e dell'Aquila non va dimenticato che in Calabria come in Abruzzo l'agitazione per il capoluogo è preceduta di alcuni anni da quelle per l'Università, che vedono protagoniste le diverse città e province, con cortei studenteschi e cittadini, blocchi stradali e ferroviari (cose inusuali per gli studenti prima del '68). E vi partecipano, quasi sempre, anche le organizzazioni della sinistra.

In Calabria scioperi studenteschi per l'istituzione di una università nella regione sono segnalati già dal 1966 a Catanzaro e Cosenza, e dopo la legge istitutiva si incentrano sulla sua applicazione e – soprattutto – sulla sua localizzazione, su cui il CIPE (Comitato interministeriale per la programmazione economica) tarda a pronunciarsi. La mobilitazione cresce dunque durante e dopo il '68, trovando momenti di fortissima acutizzazione nel gennaio-febbraio del 1970 sia nel Cosentino che nel Catanzarese (in modo particolare nella «sede candidata» della provincia, Lamezia Terme). In entrambe le province si succedono scioperi studenteschi che coinvolgono diversi centri e blocchi stradali e ferroviari a ripetizione, con il coinvolgimento di ampi settori della popolazione. Alla fine del gennaio 1970, ad esempio, dopo un intervento della polizia, a Lamezia Terme vi è una mobilitazione che coinvolge sino a 6000 persone, un corteo cui aderiscono partiti e sindacati, il vescovo e i commercianti, e poi un nuovo blocco dell'autostrada e della linea ferroviaria con migliaia di persone ecc..¹.

Dinamiche non dissimili in Abruzzo, anche se in tono molto minore: vi sono scioperi degli studenti medi a Chieti, L'Aquila, Teramo e Pescara sin dal 1963, in un processo che si accentua dopo l'istituzione di «Corsi liberi», e poi di «Libere Università» di cui si chiede il riconoscimento governativo. Sia da Pescara che dall'Aquila gli studenti promuovono la propria «marcia su Roma» (è chiamata proprio così,

⁸ F. Roccella, *Dove e perché esplose la protesta di Pescara?*, in «Il Giorno», 29 giugno 1970.

¹ Si veda l'imbarazzata cronaca scritta allora da uno dei gruppi della «Nuova sinistra», pubblicata su «Fronte unito» di Vibo Valentia e su «Lotta Continua» del 28 febbraio 1970, con il titolo *La lotta per l'Università in Calabria*.

in entrambi i casi); non mancano scioperi generali, col coinvolgimento della città, e diverse manifestazioni: i sette denunciati in una di queste, all'Aquila, nell'ottobre del 1965, sono, secondo le dichiarazioni del prefetto, tutti iscritti al Pci (tre falegnami, un facchino, un ambulante ecc.). «Il Messaggero», in questo stesso 1965, descrive in modo vivace «lo sciopero universitario per il quale L'Aquila è piombata ieri in uno stato di catalessi economica, i cortei di protesta, i tumulti per le strade e le cariche della polizia [...]. Gli universitari aquilani del Comitato d'agitazione riuniti quasi in permanenza [...] parlano senza esitazione di resistenza ad oltranza, di barricate, di insurrezione popolare». E aggiunge: «La vera e grande paura è che il piano di sviluppo della scuola, predisposto dal governo, riesca a stabilire la necessità di una sola Università statale nella regione Abruzzi, e che la sede di tale Università non sia posta all'Aquila». Significativo il titolo dell'articolo: *L'Aquila si batte per non vedersi negata anche la sede dell'Università d'Abruzzo*². Parallele agitazioni anche a Pescara, soprattutto di studenti medi: non manca neppure un'occupazione del corso di laurea di Lingue e Letterature straniere, che il governo tarda a riconoscere, con immediato sgombero della polizia e denuncia di una cinquantina di occupanti che fanno resistenza passiva (ne parla con simpatia, sul «Giorno», Andrea Barbato)³. Anche qui le richieste erano state alimentate e gestite, città per città, dalla classe politica locale, in particolare da esponenti dei partiti di governo.

Non sono episodi limitati a queste due regioni (anche a Potenza, nel 1966, gli studenti medi avevano manifestato in massa per l'istituzione di una nuova università) o al Centro-sud: analoghe agitazioni per l'istituzione di una nuova Università – diversa da quella di Trieste – vedono migliaia e migliaia di studenti a lungo in piazza – sempre nel 1965-66 – sin nel Nord-est, a Udine. Si chiede in particolare una facoltà di Medicina: cortei di migliaia di giovani attraversano ripetutamente la città (ma anche gli altri centri della provincia), uno studente è ferito in seguito a un sit-in e all'intervento della polizia. Fra gli striscioni campeggia la scritta: «A Udine medicina, a Trieste purga», mentre un volantino del comitato universitario di agitazione polemizza con «il gretto campanilismo triestino [...], gli intrallazzi di bassa lega e

² L'articolo, di Giuseppe Colimba, è in «Il Messaggero» del 30 ottobre 1965; cfr. inoltre L. Locatelli, *Per la città negata in subbuglio la popolazione*, in «Il Giorno», 31 ottobre 1965.

³ A. Barbato, *Rischiano il processo per riuscire a studiare*, in «Il Giorno», 24 gennaio 1965; cfr. inoltre A. M., *L'Università di Pescara sgomberata dalla forza pubblica*, in «Corriere della Sera», 22 gennaio 1965.

le parole degli ipocriti», e conclude: «non vorremmo esser costretti a chiedere l'intervento dell'Austria in difesa del Friuli». È di gran lunga la più grande mobilitazione di studenti friulani mai verificatasi nel dopoguerra: e un libro-testimonianza sugli anni successivi legge quegli scioperi come «anticipo del '68»⁴. Come «'68 ritardato» sono state invece lette da Nino Calice, in un impegnato saggio, le agitazioni soprattutto studentesche dei primi mesi del 1970 in Basilicata, che vedono una forte presenza del sindacato e della sinistra⁵. A innescarle è la decisione del CIPE di escludere le province di Matera e Potenza dal piano di investimenti industriali (a Melfi invece i blocchi stradali e ferroviari compaiono, nello stesso tempo, nello sciopero generale per l'istituzione della provincia).

6. *Fronti del porto.*

Sempre a proposito di piani del CIPE: quello sulla cantieristica provoca, fra 1965 e '68, lotte aspre anche qui con barricate e scontri – che coinvolgono Trieste e Genova, e hanno come primi protagonisti gli operai dei cantieri e dei porti, cioè lo zoccolo duro del Pci delle due città (vi compaiono anche i primi gruppi filocinesi). Sia a Genova che a Trieste, a sostenere lo sciopero generale – che coinvolge anche negozi e uffici pubblici – non ci sono però all'inizio solo Camere del Lavoro e partiti di sinistra: a Trieste, nel 1965, «il Piccolo» sostiene con forza un appello contro la chiusura del Cantiere S. Marco che raccoglie 80 000 firme¹, e riempie le prime pagine di toni martellanti: «ancora una volta Trieste è costretta a mostrare la grinta a Roma»; «eravamo i figli prediletti, ora siamo i figli abbandonati»; è in atto un «quasi preordinato declinamento della città»². Il tutto sulla lunghezza d'onda della città martire tradita dalla patria ingrata. Con le dovute varianti, trombe analoghe sono suonate dalle prime pagine del «Corriere Mercantile» e sin del «Lavoro Nuovo» di Genova³. È difficile esclude-

⁴ A. Valcic, *Ma non vedete nel cielo...*, Editrice Grillo, Udine 1981 pp. 9-19.

⁵ N. Calice, *Basilicata*, in Aa.Vv., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno*, De Donato, Bari 1969, p. 462 sgg.

¹ Cfr. C. Alessi, *Il plebiscito per il S. Marco: 80.000 firme contro la chiusura* in «Il Piccolo», 27 giugno 1965.

² Cfr. ivi, 23 e 24 febbraio 1965.

³ Cfr. ad esempio R. Farinelli, *Ai genovesi le briciole*, in «Il Lavoro Nuovo», 2 ottobre 1966; *Non vogliamo che Genova diventi una città dei morti*, paginone-manifesto del «Corriere Mercantile» del 29 settembre 1966; *Il calvario dell'Ansaldo dal 1945 ad oggi*, ivi, 17 settembre 1966.

re che *anche* motivazioni di questo tipo siano presenti nelle decine di migliaia di persone che affollano le piazze, se non proprio le barricate, di Trieste e di Genova, spengono luci e insegne luminose, e così via. Non lo esclude certo «l'Unità», che alle «impostazioni campanilistiche» dedica anche in questi casi preoccupate polemiche⁴, e ancor più esplicite sono le preoccupazioni espresse nei documenti interni del partito⁵. Se non è giusto, insomma, ridurre Reggio all'ideologia e all'azione organizzata della destra fascista, non è neppure giusto ridurre Trieste e Genova all'ideologia e all'azione organizzata della sinistra, anche se questa prevale e impronta di sé i momenti più aspri di scontro, che vedono impegnati migliaia di operai e di giovani. E può prevalere proprio perché rifiuta – sia a Trieste che a Genova – la mediazione, e quindi cavalca di fatto la spinta locale (o localistica): a Trieste, nell'autunno del 1966, dopo che la Cisl ha preso le distanze e il «Piccolo» ha attenuato i propri ardori, in una giornata di scontri, barricate e molotov, viene assalito un circolo cattolico e la sede del quotidiano⁶. «Bisogna dire No a coloro che vanno a Roma a dirsi soddisfatti mentre a Trieste tutta la popolazione scende in piazza», titola allora il periodico nazionale della federazione giovanile comunista, in un paginone dedicato ad una scadenza elettorale del capoluogo giuliano (scadenza che vedrà un boom di schede bianche)⁷.

Alla fine, l'oggetto del contendere diventa anche in questo caso un capoluogo: assume cioè valore di simbolo la scelta della città che ospiterà la direzione centrale del nuovo ente cantieristico. Non sembrano del tutto inapplicabili anche qui, insomma, le considerazioni che Giorgio Bocca faceva nel 1971 sull'Aquila, estendendole alle «città malate di Reggio Calabria, Catanzaro, Sulmona, Isernia, Battipaglia» e alle altre che «hanno dato voce con la rivolta alla loro rabbia». Nella rivolta aquilana, osservava Bocca, «non c'è stata premeditazione e neppure un calcolo mafioso, c'è stata semplicemente la presa di coscienza definitiva, rabbiosa, del proprio incurabile decadimento»⁸.

⁴ F. M., *Genova e Trieste: un'assurda guerra*, in «l'Unità», 4 agosto 1966.

⁵ Nelle «Note per il Comitato centrale» del 1966 cfr. *Nota sulle lotte e sull'unità sindacali*, in APC, in particolare p. 359; cfr. inoltre le considerazioni di A. Accornero, *Le lotte operaie degli anni sessanta*, in «Quaderni di Rassegna Sindacale», 31-32, luglio-ottobre 1971, p. 131.

⁶ Cfr. le interrogazioni di parte comunista sul comportamento della polizia a Genova e Trieste, la risposta del ministro dell'Interno Taviani e il dibattito che ne segue, il 10 ottobre 1966, in Camera dei Deputati, IV legislatura, vol. XXII, pp. 26668-71.

⁷ Cfr. «Nuova Generazione», 6 novembre 1966; analoghi toni erano comparsi del resto anche in precedenza: D. Stupancic, *Le luci spente della città*, ivi, 23 ottobre 1966. Sul preoccupante significato di ben 11 000 schede bianche a Trieste richiama l'attenzione Mario Alicata nella riunione della Direzione del Pci del 30 novembre 1966 (APC, mf 018, p. 982).

⁸ G. Bocca, *Gli occhi aperti sul vuoto*, in «Il Giorno», 5 maggio 1971.

Qualche anno dopo, Sidney Tarrow prenderà come esempio proprio la vicenda triestina del 1966 per sottolineare «il gran numero di conflitti in cui gli attori difendevano il proprio status da sconvolgimenti sociali al di fuori del proprio controllo»⁹. Gli scontri riprenderanno nel '68, con il tentativo – a giugno – di impedire l'inaugurazione della Fiera Campionaria di Trieste, e il giornale locale della Dc affermerà che, come nel 1966, si sono inseriti nella protesta gruppi sia di studenti che «imitano il modo del movimento studentesco francese e tedesco, sia di frazioni operaie spostatesi dal partito comunista su posizioni cosiddette marxiste-leniniste a fondo anarcoide»¹⁰.

7. Una grande trasformazione non governata.

Non è casuale che qualcosa di comune in realtà ci sia nella altrimenti incomprensibile geografia delle agitazioni o rivolte che ho evocato (direttamente o indirettamente), rivolte che in forme diverse assediavano e talora devastano i simboli della politica e delle istituzioni, e rivendicano spesso i «sacri diritti locali». Altri esempi potrebbero certo essere aggiunti: dai tumulti del Basso Volturno, nel maggio 1969, sino a quelli di Eboli del maggio 1974. Si scorrono, sul Basso Volturno, le cronache dei quotidiani: *Incendiano gli uffici comunali, la banca e bloccano le strade*, titola «Il Giorno» il 30 maggio 1969. E qualche giorno dopo Franco Roccella (*Mali antichi, è nuova solo la rabbia*¹) descrive la miseria e l'abbandono di Canello Arnone: la rivolta, annota, è sorta dalla

sbigottita rabbia di confrontarsi con quanto si scorge invece sulla costa, dove ci sono le «ville dei ricchi», i servizi e le infrastrutture messe in opera dalla speculazione privata, gli esclusivismi dei privilegi confortevoli [...] Certo, un caso limite. Ma [...] può servire da modello per ricostruire la realtà, anche se meno disperante, degli altri centri in rivolta.

A Eboli invece, la rivolta trae occasione -ancora- da una decisione del CIPE relativa all'insediamento di una fabbrica della Fiat, e sull'«Espresso» Giampaolo Bultrini – dopo aver sottolineato nel titolo l'intreccio fra *Promesse e rivolte* – annota: «Questa rivolta nasce,

⁹ S. Tarrow, *Democrazia e disordine*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 69.

¹⁰ Cfr. *La violenza non garantisce né Trieste né i lavoratori*, in «Il Popolo della Venezia Giulia», 23 giugno 1968.

¹ «Il Giorno», 3 giugno 1969.

come quella di Reggio Calabria, da una promessa non mantenuta, da un riflesso di rabbia contro il depositario del potere locale incapace di farsi sentire a Roma»². E Salvatore Rea, sullo stesso giornale³, elenca puntualmente le promesse non mantenute dopo la rivolta di Battipaglia di cinque anni prima.

Sono solo esempi ulteriori, parte di una nebulosa più ampia. Molte sono, certo, rivolte di campanile: *resta però da capire perché le rivolte di campanile (o i «motivi di campanile», dentro le rivolte) diventino così importanti nella stagione stessa della riscoperta della politica*. Forse non bastano, anche se sono suggestive, le osservazioni di Alain Touraine sulla società postindustriale, pubblicate da noi proprio nel 1970, secondo cui l'attaccamento al mestiere era stato ormai sostituito dall'attaccamento allo spazio: e aggrapparsi alla tradizione e alla dimensione locale è diventato il modo di pensare di chi resiste allo sradicamento. «La coscienza regionale e la difesa della libertà – continuava Touraine – sono il fondamento della resistenza contro la tecnocrazia»⁴: più esattamente, per quel che ci riguarda, contro l'invadenza di un «dominio della politica» che non si pone neppure il problema della giustizia o dell'equità.

È lettura stimolante ma parziale. Non è in realtà casuale che i molteplici conflitti che ho evocato abbiano spesso come bersaglio polemico non un programma politico ma il suo contrario, o la sua degenerazione, e cioè i surrogati clientelari di una programmazione vera. Questo sono di fatto, in questi anni, sia i Piani del CIPE sia il piano Gui sulle nuove Università (anticipato e accompagnato, peraltro, da promesse o da «anticipazioni» a pioggia, nella forma di corsi e università libere). E non di rado le rivolte sono innescate da promesse clientelari non mantenute, interne a quella stessa logica.

Una grande trasformazione non governata (o governata senza una logica credibile che non sia quella clientelare e spartitoria): questo sembra stare sostanzialmente al fondo dell'esplosione dei particolarismi, e del loro diventare simbolo di giustizia, di diritto morale di fronte all'ingiustizia della politica.

È fortemente simbolica, del resto, la vicenda stessa dell'ente regionale, che doveva essere il perno di un nuovo rapporto fra cittadini e istituzioni, lo strumento di nuove modalità della politica volte a sosti-

² G. Bultrini, *Mezzogiorno/Promesse e rivolte. Agnelli invece non si è fermato a Eboli*, in «L'Espresso», 19 maggio 1974.

³ Cfr. S. Rea, *Una fabbrica di promesse*, ivi.

⁴ A. Touraine, *La società postindustriale*, il Mulino, Bologna 1970.

tuire quelle dello Stato burocratico e centralista: il nuovo ente nasce invece, nel 1970, già decrepito, con le stimmate dei vecchi vizi dello Stato e della politica (che quindi si moltiplicano).

Sul tumultuoso esplodere di contraddizioni diverse occorre dunque concentrare l'attenzione. Si leggano, in questa chiave, le osservazioni del dirigente comunista Tortorella in una riunione che discute dei fatti dell'Aquila. Esse prendono spunto dal contemporaneo verificarsi di

tanti singoli episodi incontrollati e incontrollabili. La qual cosa si basa sul fatto che siamo di fronte a clamorose ingiustizie sociali, e che c'è un quadro politico in cui non si capisce niente da parte di larghe masse [...]. Questo esplodere della violenza, se diventa drammatico in taluni casi, tuttavia tende a generalizzarsi: dalla questione dell'arbitro⁵ sino agli estremi politici. Ciò perché viene diffusa la sensazione che non si esce da questa situazione se non ci si fa giustizia da sé⁶.

Nella semplificata lettura di Valentino Parlato i dimostranti avevano come esempio «la lotta dei metalmeccanici e delle avanguardie operaie e studentesche»⁷, ma in altri interventi sembra emergere una lettura un po' più complessa della ricezione dell'autunno caldo nel Mezzogiorno: una lettura che sottolinea l'appropriazione e l'assunzione dei caratteri di radicalità di quei conflitti, ma anche una sorta di «richiesta di perequazione», la confusa rivendicazione cioè di vantaggi che pareggiassero in qualche modo quelle conquiste economiche e morali che avevano riguardato, in buona sostanza, le realtà industriali del Centro-nord.

8. *La vera fine della prima repubblica.*

Il riferimento al quadro politico, al contesto istituzionale confuso in cui si svolgono i conflitti, è in realtà essenziale, e conduce a un secondo versante, strettamente connesso al primo. Questi anni, infatti, costituiscono una fase centrale per i partiti dell'Italia repubblicana, nel loro rapporto con la società. Sono la tappa decisiva di una storia, e di una parabola, che era iniziata venticinque anni prima, con il loro radicamento di massa nella società del postfascismo, e che si sarebbe conclusa venti anni dopo con la loro dissoluzione. Alla breve stagio-

⁵ Ci si riferisce, ovviamente, a incidenti causati da partite di calcio.

⁶ Cfr. la Direzione del Pci del 1° marzo 1971.

⁷ V. Parlato, *Tre mesi di rivolta* cit.

ne riformatrice del centrosinistra era seguito, ha osservato Lanaro, «un periodo di sterile immobilismo e di tempo irresponsabilmente sciupato»¹. Si accelerava contemporaneamente una deriva ormai inarrestabile: è illuminante la vicenda dell'industria pubblica, che conosce allora una fase decisiva nel passaggio dall'ascesa al degrado – per dirla con un testimone-protagonista². Si pensi inoltre alla misera fine della seconda stagione riformatrice dell'Italia repubblicana, aperta dall'autunno caldo, che conosce poi una lunga teoria di riforme mancate o svuotate, rinviate, oggetto di interminabili mediazioni. È un quadro tratteggiato nel marzo del 1971, con l'amara lucidità del deluso, da Enzo Forcella, che concludeva: «inutile sottolineare la quantità di qualunquismo che questa maniera di governare finisce per iniettare [...] nel corpo del paese»³. È certo vero che nei primi anni settanta c'è un tasso relativamente alto di riforme: assolutamente inadeguato, però, rispetto alle domande sociali e politiche che tumultuosamente erano venute alla luce. Esse hanno inoltre forti limiti quando la loro efficacia è affidata alla capacità delle istituzioni di rinnovarsi: si pensi alla sorte della riforma carceraria e – almeno in parte – alla stessa «legge Basaglia», il frutto più innovativo di questa stagione. I limiti diventano inoltre mortali quando l'applicazione della legge è affidata alla mediazione dei partiti. Si pensi alla riforma della Rai del 1975: si passò allora dal monopolio governativo alla lottizzazione – cioè alla degenerazione del pluralismo – senza che l'ente conoscesse neppure una brevissima stagione di pluralismo reale (o di qualcosa che potesse almeno lontanamente evocarlo). E si pensi, soprattutto, alla riforma sanitaria, che doveva por fine alla precedente, caotica giungla di enti assistenziali, nell'obiettivo di eliminare sprechi e storture. L'obiettivo fu in larga misura vanificato anche a causa dell'immediata lottizzazione delle undici mila cariche delle Unità sanitarie locali⁴. Del resto, alla richiesta che veniva dai movimenti di rinnovare il modo stesso di praticare la politica rispose – par-

¹ S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992, p. 326.

² Cfr. G. L. Osti, *L'industria di stato dall'ascesa al degrado. Trent'anni nel gruppo Finsider*, il Mulino, Bologna 1993; su questi aspetti si rimanda soprattutto a F. Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*, Donzelli, Roma 1997.

³ E. Forcella, *Per esempio, la scuola*, in «Il Giorno», 31 marzo 1971. L'articolo prendeva spunto dall'iter – pieno di compromessi, aggiustamenti e svuotamenti – della legge-ponte sulla scuola, ma si allargava a «tutta la maniera in cui sta procedendo la lotta per le riforme», con accordi e «pateracchi» sia tra maggioranza e opposizione che all'interno della maggioranza.

⁴ Ho sintetizzato questi aspetti nel volumetto *L'Italia repubblicana*, Giunti, Firenze 2000, pp. 82-7.

zialmente – solo «il sindacato dei consigli». E proprio nel fallimento della lotta per le riforme si brucerà la «supplenza» che i sindacati avevano cercato di svolgere nei confronti dei partiti⁵.

Certo, è solo l'accelerazione di un processo avviato già da tempo, ma la novità riguarda il coinvolgimento crescente del partito comunista. Lo spettro, ma al tempo stesso la fascinazione, dell'«inserimento» – come si diceva – del Pci è presente in modo costante, assillante nel dibattito interno del gruppo dirigente comunista di questi anni. Ed è proprio in alcune delle vicende che abbiamo evocato che la fascinazione cede il posto alla preoccupazione. Si veda il dibattito successivo ai fatti dell'Aquila. Apre le ostilità il vecchio Longo, osservando amareggiato che «c'è molta gente che è insofferente verso quelli che comandano, tra cui mette anche noi»; altri prendono malinconicamente atto che «siamo confusi nel mucchio» (Alinovi), o che «c'è la tendenza al Sud a dire: i comunisti sono come gli altri» (Minucci); e altri ancora annotano – a più riprese – che al Sud si diffonde la tendenza a dire «facciamo come a Reggio», di fronte all'inefficacia della lotta sindacale e politica per le riforme (Romeo e altri)⁶. Le preoccupazioni del resto non hanno attenuato il privilegiamento degli accordi di vertice: fino a clamorosi infortuni, che fanno gridare a un esacerbato Pajetta – e ancora in relazione al disastro dell'Aquila – «si crede che basti mettersi d'accordo con i Dc e il Psi per risolvere tutto»⁷. Osservava criticamente già allora Vittorio Foa, collocando i fatti di Reggio in un contesto più generale, che vi era sullo sfondo un «nuovo rapporto fra maggioranza e opposizione», con una «onesta regola del gioco» in cui la maggioranza stessa fissa i limiti dell'opposizione, e in cambio tiene un po' conto delle esigenze da essa proposte⁸.

Qui, già prima del «compromesso storico» (e del suo rapporto con la riflessione sul Cile), è possibile collocare la svolta più decisa in direzione del consociativismo: il tutto negli anni di più forte tensione e conflitto sociale. Un conflitto sociale che in alcuni momenti, in alcuni settori ancora marginali, comincia a non avere più omogeneamente il Pci come naturale riferimento. È un aspetto oscurato dall'allargarsi de-

⁵ Commentando il riproporsi di scioperi generali sempre più formali, ancora Forcella osservava, agli inizi del 1973: «dopo oltre 3 anni ci si trova a battere il passo sulla stessa mattonella, in una situazione economica più deteriorata». E. Forcella, *Il perché e gli scopi*, in «Il Giorno», 12 gennaio 1973. Poco prima, toni analoghi erano affiorati nell'intervento del segretario della Cgil Luciano Lama alla riunione della Direzione del Pci del 12 settembre 1972 (APC, mf. 32, p. 900).

⁶ Cfr. la già citata riunione della Direzione del Pci del 1° marzo 1971.

⁷ Ivi.

⁸ Cfr. Foa, *Dopo Reggio Calabria* cit.

ciso dell'influenza del Pci nelle aree forti di quel conflitto, ma i tarli iniziano a rodere. Del resto, ancora i verbali della direzione del partito ci mostrano tutto il gruppo dirigente fortemente, quasi disperatamente impegnato a evitare quello scontro frontale con la Dc nel referendum sul divorzio che avrebbe invece aperto una folgorante ancorché breve stagione di vittorie del Pci⁹. Sono illuminanti le motivazioni addotte per quel tentato suicidio, nella discussione sui peggioramenti da apportare alla legge pur di evitare il referendum (ipocritamente chiamati miglioramenti, come annota una indignata ma isolata Nilde Iotti¹⁰). Esse non rimandano solo alla paura di perdere il confronto referendario (e quindi a una errata percezione della società italiana e dei suoi mutamenti), ma soprattutto all'impostazione generale nei confronti della Dc e del mondo cattolico: al cuore, cioè, della strategia del partito.

Più in generale, in questo tornante decisivo i processi di crisi e di degenerazione del sistema politico rendono sempre più inadeguati due cardini della politica comunista, strettamente connessi e di antica e nobile origine («costitutivi», cioè, del modo d'essere del partito togliattiano): la prospettiva dell'incontro fra le grandi componenti della società italiana (cattolica, socialista e comunista), ricondotte alla loro espressione politica organizzata, e la contemporanea affermazione della centralità dei partiti. I limiti interni di questa visione, il rischio che essa tenda a risolvere e rinchiudere l'intera società nel «sistema dei partiti» – o a privilegiarne comunque le logiche – non possono che essere amplificati, fino all'implosione, dalla crescita di processi degenerativi all'interno di quel sistema: dal suo diventare sempre più autoreferenziale, dalla sua progressiva incapacità di rinnovare attorno a sé consenso e legittimazione.

9. Conclusioni meste.

A due aspetti dobbiamo dunque guardare per comprendere alcuni tratti di quegli anni: senza porre attenzione ad essi gli sviluppi succes-

⁹ Ancora nella riunione della Direzione del 1°-2 marzo 1974 Berlinguer insiste sui passi da compiere per un ultimo tentativo di evitare un referendum già indetto: APC, mf 75, pp. 497-9.

¹⁰ Il tema è naturalmente oggetto di molte riunioni degli organi dirigenti, dal 1971 al 1974, e anche di un seminario specifico, che si svolge nel 1971. In quell'occasione Nilde Iotti esplicita il suo dissenso, che riprende poi nella riunione della Direzione allargata ai segretari regionali del 29-30 settembre 1971. In esso premette, ricordando il disaccordo manifestato al seminario: «Se avessi avuto la possibilità di esprimere prima la posizione in questa sede, avrei evitato di farlo alle Frattocchie». E aggiunge poi le considerazioni citate: cfr. APC, mf 17, p. 1597 sgg.

sivi ci appaiono inspiegabili proprio per quel che riguarda il rapporto fra società e politica.

Da un lato, dobbiamo cogliere appieno la presenza di ragioni e motivazioni molteplici in quel vasto e articolato protagonismo collettivo: cessando di vedere nella «stagione dei movimenti» solo la pur corposa presenza di tendenze egualitarie o l'estensione di lotte tradizionali del movimento operaio, ma scorrendo anche le disordinate, «corporative» e «imitative» domande di una società sviluppatasi tumultuosamente, senza il governo di regole e programmi.

Dall'altro lato, è necessario valutare appieno il ruolo svolto dal processo di chiusura dei partiti, dall'assenza di risposte positive alle domande che i movimenti esprimevano. Le domande di trasformazione – è stato detto – non sono state «intercettate» dal sistema politico. Più drasticamente, nel 1974 Enzo Forcella annotava:

Il sistema è diventato struttura, e la struttura è congegnata in modo da legare alla sua sopravvivenza quel tanto di libertà e di benessere di cui la comunità può godere. Per quanto rozza, inefficiente e corrotta, l'attuale classe politica è insostituibile; odiata e disprezzata, dovrà pur sempre essere difesa. È un ricatto, se si vuole, ma un ricatto che non lascia scampo¹.

Ci sia permesso un rapido cortocircuito: in quello stesso 1974, nella relazione al Comitato Centrale del Pci che approva il finanziamento pubblico ai partiti, Armando Cossutta tuonava: «Al di fuori dal sistema dei partiti nella concreta realtà italiana non vi è che autoritarismo e dittatura»². In quella sede si dissocia il solo Terracini (preoccupato soprattutto dei finanziamenti ai neofascisti del Msi), e viene acidamente rimbrottato da Enrico Berlinguer nelle conclusioni³. Era appena esploso, val la pena di aggiungere, lo scandalo delle tangenti petrolifere. E sempre in quel Comitato Centrale del 1974 ancora Berlinguer polemizzava aspramente contro i commentatori che si azzardavano ad usare il termine di «classe politica», e insisteva sulla «mistificazione e le distorsioni cui può dar luogo l'uso di questa espressione priva di ogni significato»: critiche pertinenti, ancorché prudenti, gli venivano in quella sede solo da Paolo Spriano⁴.

¹ E. Forcella, *Celebrazione di un trentennio*, Mondadori, Milano 1974, p. 15.

² Il testo della relazione è riprodotto in A. Cossutta, *Il finanziamento pubblico dei partiti*, Editori Riuniti, Roma 1974. La frase citata è a p. 107.

³ Cfr. il Comitato Centrale del 3-5 giugno 1974, mf. 77, p. 174 (Terracini) e p. 469 sgg. la replica di Berlinguer

⁴ Cfr. il Comitato Centrale del 3-5 giugno 1974, mf. 77, p. 22, per quel che riguarda il passo di Berlinguer, e pp. 180-1 per quel che riguarda le osservazioni di Spriano.

Il ricatto – per riprendere l'espressione di Forcella – doveva prima o poi trovare la sua fine, e quasi riprendendo quel ragionamento Carlo Donolo ha osservato di recente come le mancate risposte politiche degli anni settanta contribuiscano all'avvitarsi di differenti processi (ivi compresa la trasformazione dei «partiti in imprese predatorie e delle imprese in partiti»), in una sindrome che porterà poi alla necessità di una forte «spallata» per non affondare definitivamente⁵. È una vera sciagura che il ricatto sia durato così a lungo, innestando guasti profondissimi nella società civile e nella politica, oltre che nel loro rapporto. Ed è una sciagura ancor più grave che la «spallata» sia venuta, prima ancora che da Antonio Di Pietro, da Umberto Bossi, nella totale assenza di riflessioni e iniziative adeguate dei diversi filoni della sinistra. Alla catastrofe, in qualche modo, abbiamo contribuito anche noi.

⁵ C. Donolo, «'68+69». *Ripensando alla stagione dei movimenti*, in «Parolechiave», 1998, 18, in particolare p. 211.